

9 Ottobre.

(dalla Gazzetta)

*La Patria* ha dal Friuli ricevuto questa lettera di ragguardevol persona, che mostra quanto sia da sperarsi ancora nei forti abitanti di quelle contrade, se si riprenderà, come speriamo, la guerra dell'indipendenza:

» Qualunque sia l'esito della vicenda presente, io non lo posso credere senza frutto per l'Italia. — Intanto si è fatto altamente sentire il grido di libertà; in ogni angolo si discorre di *diritti*. — Questa parola è formidabile, efficace, e, stia pur certo, ci educherà. Se la oppressione non avesse mirato a corromperci, si avrebbe forse potuto sopportarla, ed aspettare che il lento progresso dei popoli maturasse ciò che ora si è voluto affrettare colle armi. — Ci siamo dunque levati così come eravamo con tutte le debolezze, con tutte le piaghe che ci ha inflitte il tristo reggimento, a cui fummo per tanti anni condannati. Adunque le nostre colpe sono dello straniero. Piangiamole pure, sì, ma non per odiare i fratelli e scorati ritirarsi dall'impresa; anzi i patimenti e i sacrificii ci crescano l'operosità e l'affetto, e il nostro perdono sia grande come quello di Dio.

» Che se si studia ai mezzi di alimentare la guerra d'insurrezione, perchè saremo noi dimenticati, e non avremo chi c'instruisca e guidi? Nella seconda fase del gran *dramma italiano*, non dovrà dunque avere più nessuna parte il Friuli?

» Primo dei paesi nuovamente invasi, e più degli altri soggetto alla trista influenza del suo disgraziato confine, forse son pochi gli aiuti che esso può offrire, ma non si misuri quello che potrebbe fare da quello che fece. Oltre che in questi pochi mesi la sua educazione politica è grandemente progredita, e che il popolo è giunto a piantarsi nel cuore come dogma sacrosanto alcune *verità*, che per lo innanzi ignorava, bisogna convenire che, fra i tanti errori commessi, il *Friuli non è stato adeguatamente nè conosciuto, nè valutato, e che si sono trascurati molti dei suoi mezzi*. Siamo poveri, ci mancano armi, e chi ci diriga: ma *disperazione e coraggio non mancano*.

» Ieri ho visitato le rovine di Jalmico. — Gli abitanti, ridotti alla più sanguinosa povertà insieme col loro parroco, sono tutti tornati fra quelle macerie. — Privi di un tetto che li ripari, nella necessità di dormire sulla nuda terra, senz'altro vestito ed alimento che quello che viene dall'elemosina, essi non hanno che un solo grido — *Vendetta!* Bisognava sentire l'accento indescrivibile, con cui un giovane imprecava ai cannoni di Palma, che in quella notte fatale non hanno tirato in mezzo alle fiamme, e distrutto cogli abitanti anche parte delle schiere nemiche. — Profanare le chiese, ardere gli altari e le sacre immagini, disperdere pel fango le reliquie dei santi, oltraggiare i sacerdoti, violare i sepolcri, trarne le ossa e contaminarle, infrangere le pietre consacrate, ungersi gli stivali coll'olio santo, schernire e vilipendere ciò che abbiamo di più venerato e di santo, e perfino *gettare in sulla via il Sacramento*, e farlo mangiare dai cavalli, sono delitti che il contadino non perdona. Se sullo